

Andrea Cabassi

Ricerca Psicoanalitica, 1997, Anno VIII, n. 2, pp. 173-177.

“Mal d'archivio”

Una impressione freudiana di Jacques Derrida

Filema, Napoli, 1996

Il grande filosofo francese, padre del decostruzionismo, ha sempre avuto un confronto serrato con la teoria e la prassi psicoanalitica. Questo già a partire dai primi anni sessanta con il suo libro *“La scrittura e la differenza”*. Il confronto ha riguardato e riguarda tuttora lo studio del linguaggio e del testo, l'analisi del testo latente e quello manifesto, le inconsapevoli retoriche sulle quali la scrittura si regge e funziona.

Per il decostruzionismo derridiano il soggetto del testo, l'autore, non è importante da analizzare perché esiste una autonomia radicale del testo. Ciò che va analizzato sono le sue strategie retoriche. Ed è attraverso tali strategie che emerge la verità: una verità che non ha più uno statuto ontologico, una verità che può confondersi con la finzione, una verità spettrale dove lo spettro ha lo statuto di *“fantasma reale”*.

Lo scritto qui presentato è il testo di una conferenza tenuta da Derrida il 5 giugno 1994 in occasione di un simposio internazionale intitolato *“Memory: the question of archives”*, dove egli commenta il libro dello storico americano Yosef Hayim Yerushalmy *“Il Mosé di Freud. Giudaismo terminabile e interminabile”*, recentemente tradotto in italiano e pubblicato da Einaudi.

Recensire questo lavoro di Derrida è compito difficile ed affascinante. Ci si trova catturati tra i corridoi di un labirinto il cui centro si nasconde. Ci si trova nella condizione di essere costretti ad usare gli stessi strumenti utilizzati dal filosofo francese: smontaggio e decostruzione del testo.

La sensazione di spaesamento e di vertigine che si prova leggendo è data dal fatto che ci si trova in mezzo ad un gioco di continui rispecchiamenti, di rimandi intertestuali, di strategie retoriche che si incontrano, si scontrano, si svelano reciprocamente.

Tre testi interagiscono tra loro. Quello di Freud su *Mosé ed il monoteismo* le cui tesi sono note: Mosé era un egizio che cercò di far rivivere il monoteismo che proveniva dall'Egitto mettendosi a capo del popolo ebraico. Lo stesso popolo ebraico non sopportando la rigidità di quella religione, uccise Mosé pur mantenendo il monoteismo. L'assassinio fu rimosso e si riaffacciò, in seguito, come ritorno del rimosso in modo distorto e deformato con il Cristianesimo.

Il secondo testo in questione è quello, citato in precedenza, di Yerushalmy. Qui egli affronta il problema dei rapporti tra ebraismo e psicoanalisi e sostiene la tesi che Freud scrisse il *“Mosé”* in uno specifico momento storico dal quale fu influenzato e che Freud fu molto prudente a manifestare il suo ebraismo in sede pubblica. Lo fu molto di meno nel privato.

I primi quattro capitoli del libro di Yerushalmy hanno una struttura saggistica tradizionale. Nell'ultimo, invece, egli mette in scena un monologo con Freud. In esso Yerushalmy distingue tra giudaismo e giudaicità. Considera il giudaismo l'insieme dei riti, dei miti, delle tradizioni del popolo ebraico. Esso è terminabile. Considera, invece, la giudaicità quel qualcosa di interiore che fa sentire l'ebreo propriamente ebreo al di là ed oltre i riti e le tradizioni. Esso è interminabile. Nel monologo Yerushalmy interroga Freud su questo ultimo punto, ponendogli delle domande dirette.

Il terzo testo in questione è quello di Derrida che smonta, decostruisce, commenta lo scritto di Yerushalmy mentre analizza il lavoro di Freud che è alle prese con Mosè ed il suo spettro. Ed in fondo lo spettro di Mosè è quello che assilla tutti e tre gli autori.

Derrida dedica una particolare attenzione al monologo. Egli si sofferma su questa modalità stilistica e sulle strategie retoriche che la sorreggono, smascherando in tal modo qual è il senso reale del discorso di Yerushalmy.

Intanto la domanda è: si tratta di un monologo o di un dialogo? è possibile avere un dialogo con un morto, con uno spettro e cosa vuol dire? Può uno spettro parlare e dire parole di verità? Secondo Derrida lo spettro di Freud aveva già parlato e parla ancora con gli scritti rimasti. Quello che Freud non può fare ora è parlare in questo preciso momento come se fosse vivo. Quello che Freud non può fare è rispondere nel modo in cui vorrebbe Yerushalmy. E cioè che ciò che caratterizza la giudaicità, il sentirsi ebreo al di là dei riti, è l'esperienza dell'avvenire. Esperienza come speranza dell'avvenire. Speranza come anticipazione di una specifica speranza dell'avvenire. Ciò che Derrida definisce "messianicità".

Secondo Derrida quello che Yerushalmy vorrebbe sentirsi dire da Freud è che esiste una assoluta coincidenza tra l'essere ebreo e l'essere aperto all'avvenire. Inoltre il filosofo francese coglie un altro aspetto del testo: secondo Yerushalmy ciò che caratterizza la giudaicità non è solo l'apertura all'avvenire, ma anche l'ingiunzione della memoria che toccherebbe al popolo di Israele la cui vita sarebbe scandita dall'essere perennemente tra memoria e promessa, il cui destino sarebbe quello di vivere nell'ingiunzione di ricordarsi di ricordare l'avvenire. In questo destino starebbe l'elezione del popolo di Israele. Ma popolo eletto significa unico e per Derrida esiste il pericolo che l'unico si faccia Uno. E che l'Uno escluda l'Altro. E se è vero quanto diceva Freud nel suo "*Mosè*", allora questo unico popolo, che vive tra ingiunzione della memoria ed esperienza e speranza dell'avvenire, è anche il popolo destinato a ripetere il gesto dell'uccisione del Padre dal quale deriva la Legge.

Qui ci si trova di fronte al reale nodo problematico che percorre tutto il testo di Derrida. Perché Freud non può rispondere come Yerushalmy desidererebbe? In primo luogo perché nel pessimismo di Freud non c'è spazio per la speranza nell'avvenire. In secondo luogo per un motivo più complesso e ricco di implicazioni. Il parricidio e la Legge che ne consegue entrano "unicamente" negli archivi della memoria ebraica? Quanto l'ebraismo ha influenzato Freud nello scoprire nuove modalità d'archiviazione in memoria attraverso la psicoanalisi? Freud è stato influenzato da una trasmissione transgenerazionale ebraica? Ed infine, il funzionamento dell'apparato psichico come lo ha scoperto Freud ha validità universale? Tutto ruota attorno al quesito se la psicoanalisi debba essere considerata una scienza ebraica.

La parola "archivio" deriva dal termine greco "Arché", che ha un doppio significato. Significa "luogo dell'inizio", "cominciamento". Ma significa anche "luogo dal quale si istituisce l'ordine", il principio della legge. L'archeion greco era il domicilio dei magistrati supremi, gli arconti. Presso di loro venivano depositati i documenti ufficiali. Ed essi, oltre ad avere il compito di custodirli, avevano anche quello di esserne gli ermenuti. Ma allora cos'è il mal d'archivio che dà il titolo alla conferenza?

Il mal d'archivio non ha solo delle assonanze con il mal d'Africa: è la stessa cosa. è la nostalgia di un luogo al quale si vorrebbe tornare. è la nostalgia delle origini. Ma per Freud nel luogo delle origini è rintracciabile la traccia di un omicidio: quello del padre. Il luogo delle origini lega inestricabilmente l'uccisione alla legge. Nel desiderio stesso del ritorno si è incryptata la pulsione di morte. In questo paradosso irresolubile sta il mal d'archivio. L'archivio psicoanalitico è costituito dal desiderio e dalla pulsione di morte, dal rimosso e dal ritorno del rimosso: una modalità di archiviazione che, dopo Freud, è un punto di riferimento che non può non essere preso in considerazione, una impressione dell'apparato psichico che Freud ci ha dato come eredità culturale con la quale si è obbligati a confrontarsi. Yerushalmy vorrebbe essere l'unico arconte, l'unico autentico archivista di Freud in nome dell'appartenenza al medesimo popolo. Colui che stabilisce l'ordine e la legge dell'archivio. Ma, benché Freud sia stato perseguitato

dallo spettro di Mosé per l'intera esistenza, le modalità di archiviazione che egli studia, la dinamica tra pulsione di morte e la Legge, tra pulsione di morte e desiderio, hanno una valenza universale. Inoltre per Freud l'Uno e l'Altro convivono dentro di noi.

Al di là dell'eredità ebraica l'altro che è in noi può incarnarsi nella voce degli antenati.

Secondo Derrida, Freud sa perfettamente che le scienze biologiche del suo tempo non vogliono sentir parlare di proprietà acquisite dai discendenti per eredità. A questo proposito Freud distingue tra caratteri acquisiti e tracce mnestiche che si ricollegano ad impressioni esterne. Derrida afferma: "Questi caratteri e queste tracce potrebbero proprio (Freud non lo direbbe certo qui in questa forma) seguire delle tracce di relais transgenerazionali e transindividuali oltremodo complessi, linguistici, culturali, cifrabili e cifrati in generale, transitando così attraverso un archivio la cui scienza non si è fermata" (pag. 46).

In questo archivio transgenerazionale gli spettri degli antenati parlano in noi e noi siamo parlati da loro come fossero dei testi da smontare, decostruire, interpretare. Quando si alza il sipario sulla scena genealogica essi hanno lasciato detriti, tracce, carte, reti di linguaggio e di lingua, codici culturali. Ed anche desideri ed intenzioni. E qui si apre il campo dell'archivio virtuale. Nel suo monologo con Freud, Yarushalmy sostiene che se Mosé fosse stato ucciso come Freud pensava, le Scritture non lo avrebbero taciuto. Esiste, invece, solo un Midrash nel quale si narra che gli Israeliti avevano intenzione di uccidere Mosé. Ciò non accadde per l'intervento di Dio.

Derrida afferma che per l'inconscio atto ed intenzione non sono separabili. Il desiderio è in archivio come fosse stato un atto compiuto poiché desiderio e pulsione di morte sono la sostanza stessa del mal d'archivio. In questo senso la psicoanalisi dà vita ad un archivio del virtuale dove atto e desiderio si con-fondono, dove verità e finzione convivono. Ipotesi che apre ulteriori spazi di confronto con altri campi del sapere e con la rivoluzione in corso nell'area della comunicazione e della tecnologia nella società post-moderna.